

MARTA DASSÙ

A un anno dalla strage di «Charlie Hebdo», e a un mese dall'inizio dei raid britannici in Siria, un macabro video con nuove esecuzioni dell'Isis è presentato come un messaggio al premier britannico David Cameron.

Il Califfato - questo il monito dell'apparente successore di Jihadi John (il londinese di origine kuwaitiana, protagonista delle decapitazioni di marca Isis prima di essere ucciso da un drone vicino a Raqqa) - è deciso ad aprire il fronte inglese, dopo il 2015 francese.

Londra, colpita da cellule di Al Qaeda nel 2005, è descritta come bersaglio privilegiato di Isis in Europa. E l'Europa, per un Califfato che sta perdendo parte del territorio conquistato a cavallo fra Siria ed Iraq, resta un obiettivo dichiarato da colpire. È allora importante chiedersi - mentre il cuore va al ricordo della prima strage di Parigi e la mente si interroga sulla sicurezza futura - se l'Europa del 2016 sia in condizioni migliori o peggiori per rispondere alla sfida terroristica di matrice islamica. La risposta onesta mi sembra questa: i cittadini europei si sono dimostrati sorprendentemente forti, che in questo caso significa «resilienti» - anche se forse resilienti inconsapevoli; mentre l'Unione europea, come istituzione collettiva in grado di prendere decisioni di sicurezza rapide ed utili, si è dimostrata debole. Se questo scarto non si chiuderà rapidamente, il rischio è che anche i cittadini europei comincino a vacillare.

Ma vediamo meglio. Una quantità di amici italiani è ancora in vacanza a Parigi, con i figli. Saranno meno numerosi di un tempo ma ci sono ancora. Ad un anno esatto dall'attentato alla redazione di «Charlie Hebdo» e pochi mesi

L'EUROPA NELLA RETE DEL TERRORE

dopo la tragedia del Bataclan, i cittadini europei non hanno cambiato le loro abitudini. Sanno di vivere in una nuova età dell'insicurezza; ma hanno anche capito di non potere abdicare alla propria libertà. Su questo, i seguaci di Isis in Europa hanno perso una prima battaglia. Le generazioni europee saranno anche incapaci di «pensare la guerra» - dopo più di mezzo secolo di illusioni kantiane nella pace perpetua - e certamente propendono alla rimozione, subito dopo che all'emozione. Ma intanto difendono, nei comportamenti concreti, il proprio modello di vita.

Fino a che punto l'Unione europea si dimostra ancora utile a ciò? In teoria, l'esistenza di una minaccia condivisa, di un nemico esterno/interno, potrebbe spingere l'Europa ad unirsi, dopo le divisioni sull'euro e il tira e molla in materia di migrazioni. Se guardiamo alla storia, dalla Svizzera all'America, gli assetti confederali o federali hanno sempre avuto bisogno di un collante del genere. In parte questo collante è esistito, nel 2015: basti ricordare che la Francia ha evocato per la prima volta, dopo gli attentati del 13 novembre, la clausola di «difesa reciproca» dei Trattati europei. Tuttavia, se guardiamo poi alle discussioni fra Stati nazionali sulla sicurezza esterna (sentirsi o no «in guerra») e sulla sicurezza interna (cooperazione fra polizie, controllo delle frontiere

dell'Ue, condivisione dell'intelligence) i ritardi mi sembrano più rilevanti dei progressi.

Il punto è che decisioni lente e parziali non bastano più: il vecchio «crisis management» fa parte di un'altra epoca. Per la prima volta, lo scenario della dis-unione non può essere escluso. Ma se partiamo dai riflessi dell'incendio mediorientale (fino a pochi anni fa l'Europa pensava di avere ai confini un «arco» di Paesi amici e stabili) e da ciò che servirebbe davvero ai cittadini europei, lo scenario da perseguire è opposto: una Unione della sicurezza appare indispensabile, per un'Europa che voglia rispondere alle sfide di oggi, non a quelle di ieri. Ciò richiede varie condizioni, su cui le resistenze nazionali continuano a pesare: da un vero scambio di intelligence, al controllo congiunto delle frontiere esterne europee, fino a impegni militari condivisi. Una visione strategica comune del Mediterraneo allargato è una delle premesse necessarie. La guerra del preteso Califfato fa parte - bene ricordarlo ancora una volta - di una sorta di guerra dei Trent'anni mediorientale; ed è anzitutto una guerra civile interna al mondo musulmano. Ciò non elimina la realtà: il fronte europeo è ormai un fronte collegato. Se l'Isis ha interesse a dividere gli europei, il macabro video di ieri lo conferma, gli europei non hanno interesse a dividersi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI